La quarta crisi economica

● Dall'inizio del secolo a quella che stiamo vivendo è la quarta crisi economica di fondo. La prima fu conseguente al primo conflitto mondiale, la seconda attraversò il mondo fra il '29 e il '33, la terza si chiama seconda guerra mondiale e la quarta è quella che dal 15 agosto 1971 (inconvertibilità del dollaro) stiamo vivendo. Ognuna di queste crisi ha avuto le sue caratteristiche peculiari ed ha influenzato in qualche modo la stessa storia della civiltà umana. Quella che ci brucia in questi anni tra le mani e che rischia, almeno per alcuni paesi e alcuni settori, di avere carattere distruttivo e drammatico pari alle precedenti, avviene in presenza di due grandi aree egemoni ed autosufficienti (quella che fa capo agli USA e quella che fa capo all'URSS) che hanno anch'esse i loro problemi ma che avvertono solo marginalmente il morso della crisi. Gli altri elementi caratterizzanti sono l'emergere sul piano economico (dopo che negli anni '50 erano venuti emergendo sul piano politico) dei paesi del Terzo Mondo e la mancata risposta dell'Europa occidentale ai problemi che gli sono posti trovandosi essa a non essere quella grande area economico-politica che pur potrebbe essere e ad avere — più dell'URSS e degli USA — bisogno di rifornirsi nel Terzo Mondo di materie prime e in primo luogo di energia.

Napoli: una manifestazione per l'occupazione.

È di qui che nascono in Europa le spinte della sinistra ed affrettare i tempi della unità europea, a tenere conto di tutte le sue componenti (anche di quelle mediterranee), a prendere le dovute distanze dagli USA per salvare quel tanto che è ancora salvabile della nostra autonomia, ad avviare un discorso nuovo e costruttivo di « collaborazione alla pari » con il Terzo Mondo.

Sono questi i veri « vincoli » esterni della soluzione del problema Europa, nel quadro della crisi mondiale ed essi stanno ben al di là di tutti gli accorgimenti tattici escogitati nei vari incontri europeistici per coprire il vuoto di decisioni o la mancanza di coraggio nel compiere decisivi passi quanto ben al di là delle stesse rivalità nazionalistiche che ancora minano il tessuto della politica europea e sulle quali la speculazione degli USA esercita la sua influenza negativa.

In questo quadro la posizione dell'Italia è tra le più precarie, paragonabile — ma solo per alcuni aspetti — a quella inglese. L'inverno '75-'76 bussa alla nostra porta con colpi drammatici: la tendenza allo zero dell'incremento del reddito, i disavanzi drammatici dello Stato, dei comuni e di gran parte delle aziende; la bufera della crisi che travolge interi settori della nostra economia, con centinaia di migliaia di nuovi disoccupati e la cassa integrazione che ha superato ogni previsione di intervento, la grande tragedia che si continua o si aggrava in tutto il Mezzogiorno, la emarginazione senza scampo di gran parte della nostra agricoltura.

Il piano a medio termine

Pure — come diceva Lenin — « non c'è situazione senza via di uscita ». E in un paese in cui né lo

Stato, né le imprese sono in grado di fare da volano per la accumulazione (è fallita la riforma fiscale, i sindacati sono abbastanza forti per impedire che tutto si scarichi sui livelli salariali e si ritorni di fatto agli anni '50) resta alto il risparmio delle famiglie e il volume dei depositi.

Questo popolo che qualcuno ha definito come scialacquatore e consumista in realtà offre al sistema il volano del suo risparmio familiare motivato un po' dalla atavica paura del domani e un po' dalla difficoltà di trovare (per i piccoli) altri canali di investimento. Il piano a medio termine parte da qui, da questa liquidità disponibile e dalla urgenza di riconversione dell'intero nostro apparato produttivo per riorientarlo secondo le esigenze della nuova situazione nazionale ed internazionale.

È chiaro che non si può trattare di una operazione indolore. I sindacati si sono dichiarati disposti ad accollarsi la parte di onere che loro spetta (compressione delle spinte corporativistiche e puramente salariali, mobilità della manodopera, che non significhi però mobilità verso la disoccupazione). Non si ha l'impressione però che il governo e il padronato abbiano avuto il coraggio di fare altrettanto. Dopo mesi di discussioni (e si tratta di mesi preziosi) siamo ancora al punto delle ipotesi vaghe, degli impegni generici, della discussione sulle competenze dei vari ministeri o istituti finanziari; il ministro Colombo — nella sua ultima esposizione alla Camera — non ha avuto nemmeno il coraggio di pronunciare una sola volta la parola « piano ». Il rischio è che si vada ad un pacchetto di provvedimenti slegati fra di loro, alla solita pioggia di incentivi ingoiati più dalle tramogge del clientelismo che dalla realtà imprenditoriale, ai soliti regali senza contropartita e senza il corrispettivo di impegni precisi.

Pure le possibilità di fare qualcosa (si continua a parlare di 2.000-3.000 miliardi per la sola ristrutturazione industriale) ci sono ma è sul governo, sulle sue capacità di assumere e di rispettare gli impegni presi che le forze politiche non sono d'accordo. Assai critici i socialisti, a rischio di sentirsi rimproverare dai repubblicani di aver fatto al governo molto di meno di quello che oggi La Malfa propone di fare, divisi i democristiani anche in ragione dei loro scontri interni precongressuali, nervosi e talvolta impazienti i repubblicani che vorrebbero rompere gli indugi ma non possono far cadere il governo di cui fanno parte, disponibili i comunisti e il resto della sinistra con i sindacati, purché si faccia un discorso serio e si assumano impegni precisi.

Il nodo politico

A volerla poi dire in soldoni tutta la complessa vicenda si snoda *tatticamente* attorno al nodo della sopravvivenza o meno del governo, alla sua capacità di incidere nella realtà e di presentarsi come il meno peggio, contro la volontà di quanti nella DC, nel PSI o nel PSDI pensano invece ad un fatto traumatico, allo scioglimento anticipato della legislatura, unico modo — secondo loro — per impedire che il compromesso storico faccia dei passi avanti. *Strategicamente invece* l'operazione del piano a medio termine significa dare per acquisito che il sistema capitalistico italiano non è in grado di uscire con le sue forze dalla crisi e anche se appare scontata l'ipotesi che i 3.000 miliardi abbiano come obiettivo nuove irizzazioni e trasferimenti nella mano pubblica di imprese private, non si può dimenticare che una delle contropartite chieste dal sindacato è il controllo sui bilanci delle aziende e che — in ogni caso — il piano se vorrà essere una cosa seria non potrà non inserire nuovi elementi di controllo pubblico nel nostro sistema economico, nuovi « elementi di socialismo » in una economia che pur resterà economia di mercato.

Non vorrei che chi sul *piano tattico* gioca al tanto peggio tanto meglio, dimenticasse che *strategicamente* la vera posta in gioco non è il governo Moro ma è l'uscita dal tunnel in condizioni di maggior potere contrattuale per l'intero mondo del lavoro.

Luigi Anderlini

Aborto si e no

● La battaglia che si è scatenata attorno all'art. 2 ha provocato, anche nella stampa più qualificata, una gazzarra in cui è sembrato almeno per qualche giorno prendere corpo il nuovo anticomunismo degli anni '70, una specie di nebulosa tendente ad avvolgere il PCI contemporaneamente da destra e da sinistra e a deformarne ad ogni costo i contorni. Possono avere torto o ragione i comunisti a sostenere la regolamentazione invece della liberalizzazione totale: non si può però negare loro la coerenza e il realismo con cui tengono conto sia delle forze in campo (non c'è maggioranza abortista nell'attuale Parlamento) sia della sentenza in materia di aborto della Corte Costituzionale. Anche chi — come l'autore di questa nota — è convinto che quanto più (nei primi tre mesi) ci si porta vicini alla libertà di decisione per la donna tanto più la soluzione è positiva, non ha nessuna ragione per opporsi alla decisione votata per l'articolo 2 dalla commissione, se è vero che non è su problemi di questo genere che si può passare in Parlamento con maggioranze risicate o con *non maggioranze*, se è vero che — nella coscienza di un laico — non può non aver peso la riflessione che la liberalizzazione totale può — in alcuni casi almeno e per alcuni strati sociali — rivolgersi contro la donna.

Ma la realtà anche qui è che dietro tutto questo si muovono forze e

Manifestazione nazionale per l'aborto a Roma.

spinte per le quali la questione dell'aborto è solo un episodio che si inserisce nel discorso più generale sul governo e sulla fine della legislatura; il tutto a sua volta collegato — dopo il terremoto del 15 giugno — con la crisi di identità di quasi tutti i partiti della attuale maggioranza: dalla DC al PSDI, allo stesso PSI oscillante tra le tentazioni radicaleggianti e la sua base di classe.

Se ne possono ricavare molte considerazioni talune anche amare. Ci limiteremo a segnalarne due.

La prima è che non si può negare che talune avanguardie abbiano avuto un ruolo positivo nella battaglia per i diritti civili. Guai però a lasciar gestire a loro i problemi reali che le forze politiche decisive hanno davanti e guai se si arriva alla confusione dei ruoli dove (come nel coro Pannella-PSI) ognuno rischia di perdere un po' della sua identità, e della sua funzione. Per restare al tema dell'aborto e della richiesta di referendum (che pure ha avuto ed ha il suo valore di stimolo) solo ad una avanguardia dotata di scarso senso di responsabilità e in vena di fare regali all'avversario poteva venire in mente di includere tra gli articoli da abrogare quello relativo alla trasmissione dolosa delle malattie veneree. Pure è così, purtroppo.

La seconda è che usciti dal 15 giugno con una atmosfera che vedeva il diffondersi nel paese di una larga trama unitaria capace finalmente di trattare da pari a pari con la DC e di scuoterne le posizioni fondamentali, quella atmosfera rischia di deteriorarsi, di impoverirsi, di fare dei passi indietro. E questo è senza dubbio quello che deve preoccupare di più. È qui, a superare questa nebbia di diffidenze entro la quale un nuovo tipo di anticomunismo comincia a fare le sue prove, che vanno applicate le migliori energie di cui disponiamo.

Laser

Necessario un chiarimento a sinistra

● L'anno si chiude con una evidente tensione nei rapporti fra i due maggiori partiti operai della sinistra italiana, il PCI e il PSI. I punti di contrasto sono tali che non possono essere ignorati o sottaciuti soprattutto da chi ritiene essenziale per la democrazia in Italia, la concordia fra questi due partiti protagonisti di tutte le battaglie di libertà nel paese.

Il contenzioso politico fra comunisti e socialisti si è appesantito nelle ultime settimane a cominciare dalla intricata vicenda dell'organigramma della RAI-TV che sancisce, al dilà della « lottizzazione », la suddivisione in due reti che prefigurano in termini politici più l'*alternativa* caldeggiata da larghi strati del PSI, che il *compromesso storico* di Enrico Berlinguer. Più che sui nomi, il contrasto è evidentemente politico. L'altro motivo di contrasto è il dibattito sulla validità e l'adeguatezza del governo Moro-La Malfa a fare fronte all'attuale crisi economica. Il tono della polemica fra PCI e PSI si è fatto molto acceso in proposito anche se obiettivamente potrebbe essere evitato con un minimo di buona volontà reciproca. Il PSI osteggia politicamente il *bicolore* ma lo sostiene nominalmente in sede parlamentare per « *stato di necessità* ».

Il PCI, che non appoggia nominalmente il bicolore in sede parlamentare, di tutta evidenza lo sostiene politicamente per « *stato di necessità* ». Da qui l'amara constatazione che forse non ci vorrebbe molto per raccordare gli atteggiamenti dei due partiti nei confronti del *bicolore,* se dietro queste polemiche non ci fossero già grandi manovre per la successione ad Aldo Moro quando — superata la stagione dei congressi — vi sarà la crisi di governo Infatti nell'ultima riunione della direzione del PSI, i socialisti hanno fissato la data della crisi di governo che avverrà dopo i congressi del PSI, della DC e del PSDI. Ma i socialisti hanno anche scritto « *futura memoria* » — come ci ha detto un esponente manciniano — il loro scarso gradimento a una riconferma di Aldo Moro alla presidenza del consiglio, a prescindere dalla formula che si sostituirà, o non si sostituirà, a prescindere dalla formula che si sostituirà, o non si sostituirà, all'attuale *bicolore.* Terzo motivo di contrasto fra PSI e PCI, il fumoso « piano a medio termine » visto — schematicamente — dai socialisti come occasione per evidenziare le carenze e le incapacità del governo Moro-La Malfa; mentre i comunisti vedono nel « piano a medio termine » l'occa-

sione di una « *larga convergenza* » che li porterebbe di fatto nell'area governativa.

Quarto argomento di polemiche, addirittura accese, fra PCI e PSI è l'aborto. Una vicenda che se da una parte evidenzia la dinamicità dell'opinione pubblica, il salto di maturità civile compiuto dal nostro paese negli ultimi dieci, venti anni, mostra però a piene lettere le discrepanze di strategia fra i due partiti marxisti italiani. Vecchio vizio e difetto della sinistra italiana attorno all'inesistente problema della « egemonia » poiché oggi come nel 1945, come nel 1922, il problema storico che si pone alla sinistra italiana non è l'egemonia di questa o quella componente marxista, quanto l'egemonia dell'intero marxismo democratico nei confronti del moderatismo liberal-clericale-conservatore che nel 1922, nel 1947 si è sempre imposto per le divisioni assurde all'interno del movimento operaio.

Le dispute, o peggio le permalosità fra i due partiti di ispirazione marxista italiani, sono sempre state un grave danno per il paese. Non vorremmo disturbare la storia da Cavour a Moro, per richiamare l'intera sinistra italiana alle responsabilità che incombono loro nei confronti di quel 46% dell'elettorato italiano che il 15 giugno ha votato a sinistra. La dialettica a sinistra è indispensabile poiché su di essa è fondato il vero pluralismo, ma le liti di bottega finiscono per avvilire la grande spinta a sinistra in atto nel paese dal maggio 1974. Più che un chiarimento formale, fra i due partiti, c'è bisogno di una maggiore consapevolezza delle responsabilità storiche che in questa stagione di transizione incombono a tutta la sinistra. Non si tratta di un appello alla mozione degli affetti, ma di quello che gli storici chiamano « *l'occasione* » per realizzare un cambiamento reale nel paese, favorita da una serie di congiunture nazionali e internazionali. I processi storici per realizzarsi hanno bisogno di essere gestiti rigorosamente nella loro fase terminale altrimenti rischiano di venire deviati o peggio dispersi soprattutto in un paese a forte tradizione qualunquistica come è l'Italia. Infatti, oltre che nei contenuti, è anche sul piano del costume politico che le sinistre italiane devono affermare la loro diversità rispetto ai partiti centristi. Un costume che richiede sacrifici, rinunce reciproche che sono però marginali rispetto all'obiettivo storico, e atteso dall'opinione pubblica italiana, di una gestione delle sinistre — o più a sinistra — degli affari del paese. Le troppe dispute a sinistra, inoltre, rischiano di distogliere l'opinione pubblica dalla crisi della DC, dalle responsabilità dei personaggi di sempre sullo stato disastrato del paese.

Oltre a distrarre l'impegno della sinistra dalla soluzione di problemi ben più importanti e decisivi ai fini del consenso, quali la battaglia contro la disoccupazione, il rilancio dell'agricoltura, la rinascita del Mezzogiorno di cui si è molto parlato e poco fatto. Se PSI e PCI sapranno convogliare i loro sforzi comuni su questo terreno, le altre dispute non assumeranno le proporzioni attuali anche se dovessero permanere.

Vogliamo dire che, se vi fosse intesa fra PSI e PCI sui grandi temi della crisi economica, anche i dissensi su altre questioni apparirebbero meno gravi di quanto appaiono oggi agli occhi della opinione pubblica. E' bene, utile, parlare delle cose che trovano discordi i due partiti della sinistra italiana, ma sarebbe necessario anche dare risalto e respiro alle molte cose che trovano concordi PCI e PSI.

Italo Avellino

LA TESI DI RODANO

Ma c'è un futuro per la Dc?

● Mentre continua nel paese il dibattito sulle prospettive e il futuro del partito cattolico (vogliamo ricordare, tra l'altro i contributi di Ruggero Orfei e di Pietro Scoppola su *l'Astrolabio*) mi sembra utile segnalare il saggio di Franco Rodano sulla questione democristiana pubblicato sul n. 45 della *Rivista trimestrale*. Della fatica di Rodano la grande stampa non è, forse, ancora venuta a conoscenza, e ritengo pertanto utile presentare ai lettori della nostra rivista l'importante contributo di una delle cosidette eminenze grige del partito comunista italiano.

Che cosa ha costituito e che cosa può ancora costituire nello sviluppo del nostro paese quella composita e complessa formazione politica che è la Democrazia cristiana? si chiede Rodano all'inizio del suo saggio. Se alla prima domanda lo studioso marxista dà una dotta e originalissima risposta prendendo le mosse dal pensiero di Robert de Lamennais fino all'origine dell'integralismo, al modernismo, e all'opera geniale di Sturzo e di De Gasperi mettendone puntualmente in evidenza la strutturale natura ancipite del partito cattolico (laico e religioso insieme, sempre turbato dall'equilibrio instabile tra queste due dimensioni), alla seconda risponde in modo quasi anodino.

Sempre nella pregevole ricostruzione storica che il Rodano compie sulla formazione e sulla evoluzione del partito cattolico vorremmo ricordare la giusta precisazione che il saggista fa a proposito dell'erronea dizione adoperata dal Baget-Bozzo per definire i rapporti tra Stato e Chiesa; Papa Gelasio I non ha niente a che fare con la pretesa supremazia del religioso sul temporale. Ancora, degni di menzione sia la ricostruzione critica dell'integralismo che il Rodano fa derivare alla natura aclassista e democraticistica del personale politico cattolico che sospingeva la Chiesa a divenire l'indispensabile *instru-*

mentum regni del giovane laicato cattolico, sia il legame diretto che lo studioso scopre tra l'indirizzo integralista e il modernismo.

Meno convincente — dicevamo — è la risposta che Rodano dà alla seconda domanda: quale futuro per la Dc? Per il politologo comunista dall'*impasse* in cui ormai cronicamente versa il partito di ispirazione cristiana non si può uscire che in due modi: « o tentando l'avventura integralistica, per cercare di congelare in termini totalitariamente "cristiani" lo sviluppo democratico, ovvero provandosi a condizionare, a mediare, interpretare la sola egemonia, quella proletaria, che è storicamente (anche se ancora solo potenzialmente) all'altezza di un simile sviluppo ». In che cosa consista poi quest'opera di mediazione che la Dc deve compiere il teorico comunista lo precisa senza mezzi termini: « il partito di ispirazione cristiana è chiamato a garantire la laicità della politica »; in questo modo esso dà anche il proprio specifico contributo « all'affermazione della democrazia come forma normale e permanente dell'egemonia proletaria ».

La tesi di Rodano non è paradossale. Metaforicamente si può dire che il movimento politico dei cattolici ` chiamato sacrificalmente a immolarsi per la costruzione di un diverso e superiore personale politico che garantisca la corretta evoluzione democratica e non ideologica della nuova società. Una sorta di canto del cigno dunque è quello che per lo studioso comunista la Dc può offrire, prima del suo inevitabile esaurirsi, per « incidere costruttivamente nel senso del rifiuto di qualsivoglia tipo di assolutezza che sia perseguibile attraverso la politica » in vista di una democratica instaurazione dell'incipiente egemonia operaia. Se questo debba avvenire coi toni del melodramma o con quelli di una sacra rappresentazione lo precisa lo stesso linguaggio usato dal Rodano quando definisce sorprendentemente la politica (pag. 71) come il veicolo « in qualche modo sacrale » che permette di « pervenire a quel regno della libertà nel quale si crede che l'uomo stesso potrà affermarsi come l'assoluto ». Una strana persistenza del sacro in politica, ridotto però teleologicamente a una trascendenza prometeica di indubbio effetto, ma di inimmaginabile applicazione.

Tutto il discorso di Rodano infatti ci sembra il frutto di una suggestiva e costante sovrapposizione teorica che finisce per sottovalutare il concreto dispiegarsi della storia. La Dc, non è inutile ricordarlo, non è solo quella dei grandi conati ideali, ma anche quella più terra terra dei Gava, dei Gioia, dei Ciancimino, delle tribù dorotee ben difficilmente riconducibili dentro i progetti degasperiani o magari solo morotei. E Gava, appunto, non è l'eccezione nella Dc. Una lettura sproporzionata, ci sembra quella delineata dal Rodano, del ruolo del partito cattolico e, quindi, delle sue reali e immediate prospettive.

Le tesi di Rodano tuttavia tradiscono delle precise difficoltà. Il partito di Sturzo infatti sembra comunque destinato a esaurire la propria funzione politica e il compromesso storico berlingueriano non sempra migliorarne le possibilità. Nello stesso partito comunista inoltre è attualmente in corso un dibbattito ermeneutico sul compromesso storico: si tratta di assumerlo fino in fondo o di utilizzarlo solo a medio termine? Rodano opta per la prima tesi, sopravvalutandone però, o meglio, vedendo fin troppo chiaramente l'alto prezzo che la Dc dovrà pagarne.

Leo Alberti

MEDIO ORIENTE

La miccia del Libano

● La crisi nel Libano che dura da nove lunghi mesi non può essere vista come un fatto puramente interno e la guerra civile che vede morire quotidianamente e in maniere atroce musulmani e cristiani quasi in un crescendo di atrocità e che sta distruggendo un paese che a tutti risultava tranquillo e — pur tra contraddizioni profonde — anche per certi versi benestante rispetto ad altri paesi arabi, ora vede quasi distrutta la sua capitale, fuggiti tanti cittadini libanesi e stranieri, interrotte le attività economiche fondamentali. Oltre alla ricerca di soluzione a problemi sociali e costituzionali assai gravi, nella tragedia libanese sono presenti tutte le componenti della crisi mediorientale. La Siria si sente minacciata dal conflitto nel piccolo paese vicino, i palestinesi tentano di fare da mediatori per non subire le conseguenze di una guerra che frantuma il paese.

I recenti bombardamenti israeliani sui campi palestinesi nel Libano mietendo centinaia di vittime, in maggioranza donne e bambini, sono stati condannati aspramente anche da Paolo VI, ed hanno sollevato riserve e turbamento anche all'interno della stessa Israele.

Perché queste azioni così gravi? Rivalsa e dimostrazione di forza a coloro che erano riusciti a far approvare dall'ONU, sia pur tra tante

contestazioni e dure critiche la risoluzione che accomuna sionismo a razzismo? L'appoggio che Israele aveva allora ottenuto anche da parte dei paesi della CEE e la condanna dei paesi arabi per l'iniziativa politicamente errata avevano creato un tono ed una situazione che ricordava in Europa il periodo della guerra del giugno '67, ma tutto è già superato e Israele è isolata un'altra volta, mentre dubbi e perplessità vengono manifestati all'interno del paese.

Israele continua a sostenere, forse anche con maggiore rigidità, il rifiuto all'incontro, anzi, solo alla presenza di rappresentanti dell'OLP alle riunioni in cui si deve discutere delle questioni del Medio Oriente — oggi Consiglio di Sicurezza dell'ONU, domani conferenza di Ginevra.

Nei giorni scorsi alle Nazioni Unite sono state approvate risoluzioni che riconoscono invece questo diritto all'OLP. Con 9 voti favorevoli, anche la Svezia ha votato a favore per la prima volta, il Consiglio di Sicurezza ha deciso così. Questo certamente perché tutti comprendano che bisogna andare avanti.

Coloro che avevano valutato positivamente l'iniziativa egiziana di accordo con Israele sul Sinai come primo passo verso la pace, consideravano tuttavia che altri passi dovevano seguire rapidamente per giungere alla soluzione globale. Il problema del Golan, cioè della Siria, ma anche la questione palestinese senza la cui soluzione la prospettiva di pace nella regione rimane una aspirazione soltanto, queste questioni non possono attendere senza prospettiva. La decisione di prolungare la permanenza delle forze dell'ONU sul Golan è positiva, ma i sei mesi passeranno rapidamente, occorre mettersi al lavoro subito, e non è facile. Gruppi di estremisti israeliani continuano a costituire comunità israeliane sul Golan, pur tra le obiezioni sollevate nel proprio paese.

In queste settimane il primo ministro Rabin ha riaffermato il rifiuto totale non solamente ad accettare la presenza dell'OLP alle riunioni, ma alla costituzione di un terzo piccolo stato, quello auspicato sui territori della Cisgiordania e di Gaza che dovrebbero essere lasciati liberi per divenire lo stato di Palestina. Lo stesso ministro degli esteri israeliano, Allon, appare in disaccordo con l'impostazione rigida del suo primo ministro. Per Israele l'interlocutore per parte palestinese deve essere la Giordania, cosa ormai difficilmente accettabile da parte araba.

Nei giorni scorsi il rappresentante del dipartimento politico della OLP, Farouk Kaddoumi, meglio noto come Abou Loutouf, in una intervista concessa al *Corriere della Sera* e ripresa anche dalla stampa straniera diceva: « ci chiedono di riconoscere Israele, e noi rispondiamo: quale tipo di riconoscimento possiamo dare se non siamo riconosciuti e se non rappresentiamo uno stato? per riconoscere qualcosa dobbiamo innanzitutto essere qualcosa ». Cioè Kaddoumi dice in pratica che una volta sorto uno stato palestinese questo stato potrebbe riconoscere Israele.

Non sarebbe questo un discorso concreto, che indica una via di uscita? Non sembra possibile accettare l'idea che una soluzione la si cerchi nella eliminazione della resistenza palestinese oggi presente nella sua maggioranza nei campi del Libano.

Tutto, lo abbiamo premesso, è complesso, difficile. Quello che è chiaro e sicuro è la realtà: Israele esiste e deve esistere, il popolo palestinese riconosciuto nei suoi diritti nazionali deve avere un suo modo concreto di essere, di esistere, forse avendo uno stato, la Palestina. Passeranno mesi, anni, interessi vari, anche delle grandi potenze emergeranno, ma senza giungere a questa soluzione la crisi nel Medio Oriente continuerà.

Dina Forti

GRECIA/CEE

Il disgelo

● La sessione di Roma della Commissione mista parlamentare CEE-Grecia è stata — dopo alcuni contatti e un primo incontro di sondaggio nel giugno in Atene — la prima vera occasione di dibattito approfondito fra parlamentari sui molti temi politici dei rapporti fra la CEE e la Grecia. Com'è noto i rapporti con la Grecia dei colonnelli furono « congelati » dalla CEE e solo dopo il ritorno della democrazia e dopo le regolari elezioni di un anno fa, hanno ripreso a funzionare gli organismi dell'associazione quali il Consiglio di Associazione e la Commissione parlamentare mista.

I problemi sono di due ordini: il primo è quello di far riguadagnare alla Grecia il tempo perduto a causa del gelo; le tappe previste dal Trattato di Atene vanno intensificate, v'è necessità di un nuovo protocollo finanziario, vi sono da risolvere — il che è in parte già attuato — i problemi che derivano dal fatto che la Comunità ha oggi nove membri invece dei sei del tempo del Trattato di Atene.

Il secondo è più squisitamente politico: la Grecia ha chiesto in modo formale di entrare a far parte della CEE. Questa domanda è all'esame della Commissione esecutiva che entro il 15 gennaio presenterà le sue proposte al Consiglio dei Ministri. I termini politici della questione sono però più complessi; il Trattato di associazione (come del resto quello con la Turchia) prevede esplicitamente che la Grecia — una volta colmato lo squilibrio economico che la separa dagli altri paesi membri — diverrà membro a tutti gli effetti. Il problema dunque non è di dire *sì o no* all'adesione della Grecia (il sì è scontato da parte di chi accetta il Trattato) ma dei *tempi*. Alcuni paesi e soprattutto alcuni gruppi (come per esempio i conservatori inglesi) giocano sull'equivoco: essi dicono sì all'ingresso della Grecia nella CEE ma raccomandano di prendere tempo e di usare prudenza. Coloro (e fra questi gli italiani) che sono per ac-

cettare nei tempi brevi l'entrata della Grecia, seguono invece un ragionamento strettamente politico. L'adesione della Grecia creerà certo difficoltà (soprattutto in campo agricolo all'Italia e, in parte, alla Francia), è innegabile che il livello socioeconomico greco sia più basso di quello dei 9 della CEE, ma ha grande importanza politica che l'asse della Comunità tanto spostato a Nord dopo l'allargamento al Regno Unito, alla Danimarca, all'Irlanda, si riequilibri verso il Sud, che la CEE aumenti la sua componente mediterranea e che, infine — ed è la cosa più importante — essa dimostri con i fatti quanto ha sempre detto a parole, che cioè si devono aiutare in ogni modo i paesi che scacciano il fascismo e scelgono il regime democratico.

Dire di sì e presto alla Grecia vuol dire dare una risposta positiva anche alle forze democratiche antifasciste spagnole che hanno già detto — quando il regime franchista o juanista sarà spazzato via — di valer far parte dell'Europa.

Il Portogallo non si è pronunciato in questo senso: ma un fatto politico positivo come del resto la concessione di aiuti che la CEE sta ora trattando con quel paese, non possono che influenzare positivamente i portoghesi.

Gli assertori del sì rapido dicono ai rallentatori: se domani la Spagna — un paese europeo di tanto peso — fosse nelle condizioni di chiedere l'adesione e la chiedesse, sarebbero sufficienti a dir di no la questione vitivinicola o olearia? Non si dovrebbe forse valutare il grande peso politico del ritorno della penisola iberica alla democrazia e all'Europa?

La Commissione interparlamentare ha dibattuto il problema e si è — in sostanza — dichiarata favorevole a un sì ravvicinato: l'altro *round* avrà luogo sul documento che si attende per gennaio.

Accanto alle due questioni accennate il dibattito ha affrontato i problemi della politica mediterranea e di Cipro: per quest'ultimo la risoluzione approvata appoggia la risoluzione ONU n. 3398/XXX del 20 novembre scorso, sottolineando la necessità di riprendere i negoziati fra le due comunità dell'isola e di assicurare l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale di Cipro.

In questa sede non sarebbe opportuno, trattandosi di nota strettamente informativa, aggiungere altro ma ai lettori dell'*Astrolabio* che sono stati puntualmente informati della vicenda greca e degli impegni di solidarietà con l'antifascismo greco dei democratici italiani non dispiacerà sapere che la delegazione greca per bocca del suo Presidente Pesmazoglou in un indirizzo di saluto e di ringraziamento a Ferruccio Parri ha così affermato: « iniziative come quelle da voi liberamente e spontaneamente assunte in Italia durante la dittatura greca, per concorrere a combatterla e per aiutarci a vincerla, devonò per il futuro essere per così dire "istituzionalizzate" nel quadro della CEE, e tradursi in forme più stabili ed organizzate di solidarietà democratica europea tali da costituire una forza e una protezione contro ogni minaccia, contro i diritti e le libertà dei nostri popoli, e di tutti quelli dell'Europa ».

Tullia Carettoni

PORTOGALLO

'Il laboratorio è chiuso'

● « Il laboratorio è chiuso ». Laconica e amara, l'espressione sintetizza, più che il momento politico portoghese dopo il fallimento dell'avventura rivoluzionaria del 25 novembre, la delusione per una speranza vanificata: quella di poter tentare l'impianto in Portogallo di un regime socialista senza abbandonare l'utopia assembleare e libertaria. Non c'è dubbio infatti che della formidabile vicenda portoghese durata diciannove mesi un elemento è destinato a non essere dimenticato: il tentativo generoso per quanto a momenti pericoloso, deviazionista, velleitario, di trasformare la base e le *élites* politicizzate di un esercito tradizionale in una forza capace di attuare una rivoluzione sociale, politica e culturale in un paese con forti elementi di modernità tecnica e industriale. E' all'abbandono forzato di tale progetto che la frase « il laboratorio è chiuso » fa riferimento. Essa però non deve essere assunta — va ripetuto — come un giudizio complessivo della situazione politica in Portogallo oggi, la quale è certamente difficile e aperta anche a ulteriori azioni di *revanche* della parte moderata della società civile e militare, e perfino a possibili assalti restauratori contro le residue posizioni dell'antifascismo; ma non è del tutto compromessa. Margini vasti di azione e di recupero sembrano restare ancora alle organizzazioni popolari, alle stesse avanguardie rivoluzionarie che hanno coltivato per un anno la più avventata delle utopie.

Si deve subito rimarcare in effetti un altro elemento non deperibile della storia portoghese fluita dopo il 25 aprile 1974: esso rivela che — a dispetto degli errori commessi, dalla forzature velleitarie che in qualche misura hanno anche contribuito ad aggravare la situazione economica, della spaccature non sempre oggettive venutesi a creare fra partiti e movimenti di analoga radice ideologica — non tutti i frutti del 25 aprile e della politica successiva sono caduti con il crollo dell'avventura di Tancos. La politica di decolonizzazione, le esperienze di autogestione, l'esercizio parso a volte sregolato fino alla follìa dell'intervento diretto della masse popolari nel dibattito politico e sociale hanno segnato positivamente la vita di molti gruppi e partiti poli-

tici, perifno di quelli che hanno svolto un ruolo ora moderato, ora perfino conservatore e reazionario. Non è una consolazione infondata. Due fatti particolarmente significativi hanno mostrato a pochi giorni di distanza dai fatti di Tancos e del Ral-1 la notevole capacità di recupero delle forze della sinistra. Nella serata di sabato 7 dicembre, il PCP, il più attaccato e calunniato fra i gruppi politici portoghesi, è stato capace di mobilitare a Lisbona una massa di oltre cinquantamila persone per una dimostrazione di unità antifascista e di preservazione delle conquiste sociali. Alla stessa data il congresso del PPD, partito popolare democratico — parte notevole di tutta la cospirazione moderata e conservatrice che ha minato fin dall'inizio la coalizione governativa — ha registrato la sollevazione della corrente di sinistra che alla fine ha abbandonato le assise e il partito raccogliendosi attorno al *leader* Emidio Guerriero, sostenitore della continuazione dell'esperienza unitaria alla testa dell'esecutivo che comprende anche i comunisti.

Fatte queste considerazioni, si deve tuttavia riconoscere che una lunga serie di errori commessi da parte di ogni gruppo della sinistra ha ora da passare al vaglio di un'autocritica spietata; e più che rettifiche di linea hanno da essere compiute. Dato l'eccezionale deperimento delle istituzioni uscite dal 25 aprile e la gravità della situazione economica, non è certo che anche un sincero e profondo lavoro di revisione critica sarà sufficiente; ma è provatamente sicuro che questa è l'unica via per preparare le forze che, immediatamente, possano battere i fautori della controrivoluzione aperta; e in prospettiva ripropongano, con più capacità, serietà e quindi con maggiori probabilità di successo, il disegno originario maturato in seno all'ala progressista del MFA e nell'ambito dei partiti più avanzati della sinistra. E' da salutare l'annuncio di un'opera di analisi approfondita dato dal segretario del PCP, Alvaro Cunhal, il quale si trova costretto a scontare non tanto gli avventurismi che gli vengono attribuiti, ma piuttosto la sopravvalutazione della forza della componente socialista del Movimento delle forze armate, mentre era trascurata l'importanza di una seria politica di alleanze e i rapporti con il Partito socialista venivano spesso avviliti da un coinvolgimento della stessa base socialista nel giudizio politico che veniva dato dei suoi dirigenti. Rientra naturalmente nell'autocritica da compiere anche l'esasperata contestazione della validità pratica del risultato elettorale del 25 aprile 1975, che ha spinto il PS a cercare sostegno e alleanze innaturali alla sua destra, quando si doveva al massimo sfruttare anche l'aspetto « nominale » del voto di aprile: e cioè il suo carattere di pronunciamento a favore del socialismo.

Nessuna seria previsione del futuro — in questo anche il Portogallo post-Tancos somiglia a quello dei mesi precedenti — consente oggi la situazione portoghese. Probabilmente altre battaglie, questa volta puramente difensive, devono ancora essere combattute dallo schieramento socialista; e di fronte a tale evenienza perfino quei partiti dello schieramento governativo (naturalmente il partito di Mario Soares in primo luogo) che hanno apparentemente beneficiato della svolta moderata seguita all'insuccesso dell'avventura dei soldati e ufficiali di Varela Gomes e di Dinis De Almeida devono avere idee chiare. Tra gli sbocchi possibili di un confronto che non è ancora terminato rientra, al limite, anche il tentativo di restaurazione fascista che distruggerebbe tutte le forze uscite alla libertà con la « rivoluzione dei garofani ». Questa prospettiva deve già essere tenuta presente e con viva preoccupazione in molti settori delle forze armate, se uomini come Melo Antunes hanno messo in guardia il vecchio apparato militare da ogni massimalismo nella ricostruzione dei principi dell'ordine e dell'obbedienza in seno all'esercito. In sostanza le preoccupazioni non mancano; ma nello stesso tempo non tutto è stato distrutto. « Il laboratorio è chiuso »; ma non ancora il faticosissimo cantiere politico che può far sopravvivere la democrazia portoghese.

Mario Galletti

Lisbona: manifestazione del PCP.

IL VIAGGIO DEL PRESIDENTE USA IN ASIA

Ford pacifica il Pacifico

● L'ha presentata ricordando lo spettro di Pearl Harbour, e la « leadership morale e materiale degli Stati Uniti ». Si chiama la nuova « dottrina di pace nella regione del Pacifico ».

Parlando domenica 7 dicembre all'università delle Hawai, ultima tappa della sua missione asiatica, il presidente Ford ha esposto i principi basiliari della nuova stategia americana nell'Asia orientale, principi benevoli verso « tutti, senza ostilità verso nessuno ». I sei punti del capo della Casa Bianca: « 1) la potenza americana è essenziale per ogni stabile equilibrio di potere nel Pacifico; 2) l'Associazione con il Giappone è un pilastro della strategia americana in Asia; 3) le relazioni americane con la Cina devono essere normalizzate; 4) gli Stati Uniti avranno un continuo interesse alla stabilità e sicurezza nell'Asia sudorientale; 5) la pace in Asia dipende da una definizione dei contrasti politici insoluti; 6) deve esservi una struttura di cooperazione economica che rifletta le aspirazioni di tutti i popoli della regione ».

Lungi dall'essere una proposta di pace per i paesi cui è rivolta, la nuova « dottrina del Pacifico » è in realtà, dopo la sconfitta in Vietnam e in Cambogia, il primo tentativo organico di rilancio della politica di penetrazione americana nell'Asia Orientale, regione — sottolineano i comunicati della Casa Bianca — strategicamente « più importante del mondo ». Il « segno » aggressivo del piano di Ford è stato esplicitato immediatamente, dall'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti nei confronti dell'invasione della neonata Repubblica Popolare di Timor da parte dell'Indonesia, altra tappa del presidente in Asia. Mentre le truppe di Giacarta invadevano l'ex colonia portoghese assurta all'indipendenza grazie alla lotta del Fronte di Liberazione Nazionale di Timor (Fretilin), incendiando villaggi e massacrando popolazione inerme, il segretario di stato Kissinger rendeva noto che Washington non avrebbe mai riconosciuto il Fretilin, una organizzazione nazionalista sostenuta da Cina e Vietnam, come rappresentante del popolo di Timor. Un appello alla « pace », rivolta a «tutti», per l'appunto.

Se le finalità della « dottrina » del Pacifico sono chiare, più complessa è l'analisi dell'articolazione reale attraverso cui la strategia americana nell'Asia Orientale dovrebbe svilupparsi nelle intenzioni di Ford; e soprattutto, più difficile è ritenere che lo scopo ultimo degli Stati Uniti — la ripresa del controllo di una area dove l'imperialismo ha subìto una delle sue più gravi sconfitte storiche — possa essere effettivamente conseguito.

Quanto alla prima questione, sono da sottolineare due punti. Da un lato le visite in Indonesia e nelle Filippine testimoniano della volontà americana di rilanciare la SEATO facendo leva sui paesi insulari e non più su quelli del sud est asiatico. Dall'altro, come è deducibile dal secondo punto della « dottrina », il ruolo del Giappone nella strategia americana in Asia, è diventato negli ultimi anni indispensabile, esattamente nella misura in cui la sola forza repressiva e dissuasiva USA non è più sufficiente a garantire uno « stabile equilibrio di potere nel Pacifico ». Si tratta, per Ford, di delegare al Giappone, culturalmente più vicino alle popolazioni asiatiche e politicamente non « scoperte » come gli USA — che per quasi vent'anni hanno messo a ferro e fuoco l'Indocina — una parte dei lavori di ricostruzione dell'impalcatura imperialista in Asia. In questo senso, la dottrina del Pacifico non è che l'applicazione settoriale della famosa teoria pentapolare esposta nel 1973 da Kissinger, la quale, mentre conferiva agli Stati Uniti il ruolo di guardiano mondiale degli equilibri interimperialistici, assegnava a URSS, Cina, Europa e Giappone compiti di cooperazione « regionale ».

Ma i maggiori oneri assegnati al governo di Tokyo devono avere un prezzo: e qui entra in ballo la seconda parte del discorso, relativa all'effettiva realizzabilità del disegno americano. Come è possibile uno « stabile equilibrio di potere » senza impedire che il Giappone accentui quelle tendenze autonomiste nei confronti di Washington, che crisi monetaria e energetica hanno già messo abbondantemente in luce? Le quali, d'altro canto, affondano le loro radici in una incompatibilità strutturale delle economie dei due paesi (si pensi a questo proposito alla mançanza di materie prime del Giappone, contro la quasi autosufficienza energetica degli USA).

Analogo discorso, poi, si può fare a proposito della Cina, con cui Washington vorrebbe che le relazioni fossero « normalizzate ». La visita di Ford a Pechino, che secondo larga parte della stampa internazionale ha fatto registrare una sostanziale convergenza fra Cina e USA su molte questioni internazionali, secondo il più cauto *Le Monde* si è risolta con un nulla di fatto. Certo non c'è stata la freddezza con cui è stato accolto Kissinger nel settembre scorso. E soprattutto, i fatti angolani, accompagnati dalle violente critiche del segretario di stato americano contro le « pretese » sovietiche alle trattative Salt (il 13 novembre scorso) stanno provocando, all'interno del triangolo USA-URSS-Cina, un oggettivo allontanamento dei vertici Mosca-Washington, e cio' nonostante la cacciata di Schlesinger e dei suoi amici « antidistensione » dall'Amministrazione.

Ma tutto questo non è detto si traduca meccanicamente in un riavvicinamento dei vertici Pechino-Washington. Come fa osservare sempre *Le Monde,* se in alcune regioni mondiali esiste una convergenza fra la politica estera americana e quella cinese (basta pensare all'America Latina, dove i cinesi continuano a

sostenere il bòia Pinochet, all'Angola, dove solo la plateale alleanza fra il PNLA e i razzisti sudafricani ha spinto Pechino a revocare il suo sostegno a Holden Roberto; e alla stessa Europa, dove i cinesi predicano una NATO forte in funzione antisovietica), proprio in Asia i conti di Ford non tornano. La questione di Formosa resta aperta, vista l'opposizione del presidente americano ad adottare la soluzione proposta loro: la trasformazione cioè della ambasciata americana a Taiwan in un semplice ufficio consolare e commerciale, come hanno già fatto i giapponesi. E anche il problema coreano non registra vie d'uscita: mentre la Repubblica del nord gode ormai del sostegno, sancito al vertice dei non allineati dello scorso settembre, di tutto il Terzo Mondo (e di questo la Cina non potrà non tenere conto), gli americani sembrano intenzionati a difendere con le unghie e con i denti, col regime di Seul, la loro più sicura roccaforte asiatica.

Claudio Moffa

TRIBUNALE RUSSELL II

Positivo bilancio

● Il 10 gennaio si apre a Roma la terza ed ultima sessione del secondo Tribunale Russell, dedicato al ruolo degli eserciti nel processo di dominazione imperialista dei paesi latino-americani e alle conseguenze culturali della dominazione economica subita da questi paesi.

Ancora una volta decine di testimoni porteranno di fronte al Tribunale le loro testimonianze personali e quelle di migliaia di vittime di una ferocia repressiva che ormai si è estesa all'intero continente, calpestando diritti civili, umani e politici di milioni di persone. Sul banco degli imputati troveranno posto le strutture militari sudamericane, colonne portanti delle dittature che, una dopo l'altra, si sono instaurate in tutto il Sud-America. Ma a monte, e non a caso, imputati principali saranno il governo, l'establishment e le strutture militari degli Stati Uniti, sui quali grava la responsabilità dello sfruttamento economico dell'America Latina e della creazione dei « regimi forti » che accettano e favoriscono la dipendenza da Washington.

Nel corso delle sessioni del Tribunale saranno esaminati anche aspetti più particolari della situazione sudamericana, dalla violazione dei diritti costituzionali del cittadino alla repressione del movimento operaio e di quello studentesco, dal controllo della stampa e dei mezzi di informazione al ruolo delle varie polizie politiche. Cile, Argentina, Brasile, Uruguay, Bolivia, Messico, non ci saranno assenze. Sotto forme diverse, la repressione poliziesca, l'autoritarismo militare, i crimini di Stato, lo sfruttamento economico sono ormai costanti di tutti i paesi del continente, senza alcuna eccezione.

A conclusione della sessione, il Tribunale farà un bilancio complessivo e conclusivo dei propri lavori. A suo indubbio merito va ascritta la denuncia costante, documentata, precisa, delle atrocità delle dittature latino-americane, la pubblicizzazione e la divulgazione di questa denuncia. I suoi limiti, inevitabili, la mancanza di strumenti di attuazione delle sentenze, giuridicamente ineccepibili ma esclusivamente simboliche.

G. B.

RAI/TV

Chi ha paura delle riforme

● In un primo momento l'attacco era contro la « lottizzazione », contro il metodo con cui i partiti di maggioranza, PRI escluso, si sono spartiti i posti della RAI, ma, subito dopo, l'attacco ha assunto come bersagli l'azienda stessa e il monopolio.

A dichiarare per primo la guerra apertamente è stato *L'Espresso*: « Se c'è ancora qualcuno disposto a giurare nel verbo del monopolio, cominci a riflettere... Ora che l'impiccagione ha avuto luogo, la RAI potrà avere un erede che non le somigli in nulla? Questo dovrebbe essere l'interrogativo dei prossimi mesi, anche in sede legislativa ». Di raccogliere l'appello dell'*Espresso* si è premurato subito il liberale Quilleri, il quale ha annunciato una iniziativa del suo partito perché il Parlamento riveda la materia legislativa riguardante il monopolio radio-televisivo.

Comunque è apparso subito chiaro che ci troviamo di fronte ad una potentissima coalizione politico-editoriale a cui non mostrano di essere estranee anche frange sempre più larghe dei partiti di maggioranza.

La « lottizzazione » non era certamente piaciuta a nessuno, neppure alla DC che pure con il suo atteggiamento intransigente l'aveva imposta subendone però alla fine un grosso ridimensionamento, ma ormai è chiaro che, accanto ai fedeli del monopolio che pure contestano i metodi con cui sono state fatte le nomine dei dirigenti, si confondono i nemici del monopolio che vogliono lo sfascio totale dell'azienda e che prima avevano puntato sulla crisi del Consiglio di amministrazione e sulle dimissioni del Presi-

dente. « O nominate o dimettetevi » aveva minacciato il *Corriere della sera* il giorno prima della « storica » riunione, chiaramente puntando sulla presunta incapacità del Consiglio ad uscire dall'*impasse* in cui era andato a cacciarsi.

Le nomine, portate avanti dal Presidente Beniamino Finocchiaro, arrivarono si può dire di sorpresa e delinearono un quadro abbastanza mutato rispetto alle prime ipotesi. La DC, abituata a gestire da sempre il «latifondo» RAI-TV, ne usciva notevolmente indebolita. Alcune nomine (come quelle li Fichera, Scarano, Grassi, Sensini, Citterich, Colombo, Cristiani e qualche altro) erano accettabili e non avrebbero sfigurato minimamente in alcun organigramma; per di più si mostrava di voler rompere con il passato mettendo in disparte diversi uomini della precedente gestione. C'era stata però la spaccatura del Consiglio di amministrazione, soprattutto con il PCI e il PRI, che rimaneva un punto grave e inquietante. Dopo un attimo di smarrimento e di filippiche moralistiche il fronte anti-riformatore ha ripreso fiato facendo leva sulla rinuncia di Furio Colombo (motivata sul piano personale: non è interessato alla direzione del terzo programma radiofonico) e quella successiva di Alberto Sensini (senza motivazioni pubbliche: pare però che al *Corriere della sera*, come capo della redazione romana, guadagnasse più del... Direttore generale della RAI!) ed attaccando sul piano personale alcuni nominati, come Massimo Fichera di cui alcuni fingono di ignorare i molti meriti professionali e politici. Ci sono anche minacce di ricorso alla Corte Costituzionale, alla Corte dei Conti ed a diverse altre cose ma è fin troppo chiaro che ai controriformatori non stanno a cuore i metodi con cui la riforma viene gestita, ma si preoccupano piuttosto che le difficoltà per l'azienda aumentino, che i nuovi organi non entrino in funzione, che la stasi produttiva si cronicizzi per poi gridare all'opinione pubblica che il monopolio è finito e che sarebbe ora di passare la gestione della radiotelevisione ai privati.

La legge di riforma, sia pure imperfetta, introduceva molti elementi di novità sostanziale che avrebbero dovuto garantire una gestione democratica del mezzo radio-televisivo e dava quindi al monopolio una nuova dimensione più aderente alle molteplici esigenze del Paese. Bisognava quindi boicottarne l'applicazione: cosa che viene fatta puntualmente ad ogni scadenza.

Se si vuol far sopravvivere il monopolio (e mi pare che nella sinistra non dovrebbero esserci dubbi in proposito) è necessario ricucire l'unità del fronte riformatore per poi passare all'applicazione decisa della riforma, al di fuori delle logiche, spesso anguste e miopi, dettate dalle segreterie dei parttii.

Giancarlo Governi

Le condizioni del salvataggio delle imprese

● Ormai il problema del salvataggio delle imprese è al centro del dibattito tra economisti e politici. Del resto è l'incalzare stesso della crisi ad imporre di fronteggiare i problemi delle aziende dissestate, dei lavoratori disoccupati, di quelli sempre più numerosi posti in cassa integrazione.

In non pochi casi le proposte di ingegneria finanziaria sono state presentate come un « toccasana » dei guai aziendali aldilà degli indirizzi di politica economica capaci di incidere sulle cause della crisi. In tal modo sono rimasti in ombra sia il fine delle operazioni di salvataggio sia le condizioni nuove che occorre contestualmente rispettare per risolvere la crisi economica.

Il problema di fondo si pone in termini abbastanza semplici: l'impresa, pur in un diverso quadro economico, deve essere mantenuta oppure occorre considerare il ruolo che ha svolto nel processo di accumulazione come esaurito e sostituito nel futuro dal ruolo dominante dell'accumulazione pubblica?

Non vi è dubbio che il saggio di profitto in Italia sia entrato in crisi per effetto delle lotte dei lavoratori: ma è altrettanto vero che quelle lotte hanno messo in crisi anche quel modello di sviluppo che era stato il presupposto dei bassi salari. Ora di fronte alla crisi del sistema economico vi è stato chi, vedi la DC, ha ritenuto di risolvere la crisi dell'impresa scegliendo la via del sostegno statale (spesa pubblica indiscriminata, agevolazioni, incentivi, commesse).

È inutile ricordare come tutto il sistema economico e politico sia pericolosamente degenerato. La grande impresa pubblica (e privata) ha sempre più condizionato i partiti di governo ed è divenuta un corpo separato, fonte di sprechi, corruzione e clientelismi. Non è chi non veda come tale risposta non abbia pagato né in termini di crescita della produttività né in termini di crescita della democrazia.

È vero che coloro che pensano ai salvataggi delle imprese passandole « tout cout » dalla parte pubblica ipotizzano per il futuro una programmazione funzionante.

Tuttavia finora quando si è parlato di obiettivi da conseguire con la programmazione si è rimasti nel generico. Immagino però che il riferimento alla programmazione voglia significare per tutti il conseguimento di due obiettivi tra loro uniti: la riqualificazione della base produttiva e la selezione delle risorse in funzione dei nuovi sbocchi: obiettivi da cui dipendono l'aumento di produttività e la riduzione delle aree di rendita, cioè il ripristino di uno spazio di profittabilità e di redditività dell'impresa pubblica e privata.

Ma allora tale quadro di riferi-

mento sarebbe in grado di ridare spazio sia all'impresa privata come a quella pubblica e renderebbe del tutto inutile l'estensione dell'area dell'accumulazione pubblica.

Da quanto siamo venuti dicendo discendono almeno quattro conseguenze. In primo luogo la soluzione dei poblemi delle imprese viene a dipendere dalla politica di riconversione produttiva che si saprà porre in essere; in secondo luogo gli eventuali interventi di salvataggio andranno riferiti a quelle aziende in grado di recuperare la loro vitalità nel nuovo quadro di riferimento loro offerto (con esclusione di politiche di salvataggio indiscriminato); in terzo luogo i salvataggi andranno finalizzati ad un reinserimento delle imprese sul mercato dopo le necessarie operazioni di chirurgia finanziaria (il che non potrà non comportare anche dei costi, soprattutto finanziari, per il capitale privato responsabile di operazioni errate); infine, *last but not least*, occorrerà salvaguardare l'occupazione in tutte le imprese dissestate e risolvere i problemi di mobilità del lavoro solo a condizione di aprire nuovi posti di lavoro in concomitanza con quelli da tagliare.

Solo a tali condizioni il costo pagato per i salvataggi può essere accettato dal movimento dei lavoratori in quanto si porrebbe come necessario per il risanamento del paese e non degli interessi di questo o quello speculatore.

Gianni Manghetti

PARTITI ALLO SPECCHIO

I repubblicani oggi

● Nel periodo del centro-sinistra il PRI, malgrado il contributo dato, accanto al gruppo del *Il mondo*, per la individuazione degli obiettivi di una nuova linea di politica economica e malgrado il lavoro della famosa nota aggiuntiva dal Ministro del Bilancio la Malfa nel 1963, restò sostanzialmente emarginato dalla guida delle scelte fondamentali di governo. Era infatti venuto a determinarsi una sorta di rapporto preferenziale ante-litteram tra la Dc. ed i due tronchi socialisti, giacché sembrava che nell'incontro tra questi ultimi ed i cattolici, organizzati nel partito di maggioranza relativa, risiedesse la base del nuovo corso.

Le indicazioni che uscivano dalle più forti menti dello schieramento di centrosinistra tendevano a privilegiare una propensione per un allargamento del benessere, considerato a portata di mano. Prevaleva un facile populismo in cui la preoccupazione dei gruppi detentori delle maggiori leve di potere di conservare la stabilità si saldava con l'euforia delle riforme. Tutto ciò veniva a scontrarsi con il richiamo lamalfiano ad un severo rigore nella spesa pubblica. L'insistenza sul tema della « politica dei redditi » non poteva però trovare eco nei sindacati quando non venivano avanzati convincenti progetti di controllo, oltre che dei salari, dei profitti.

Intanto, mentre i giuristi della programmazione si attardavano a fissare per legge (!) di quanto sarebbe dovuto aumentare il reddito nazionale, dal paese saliva un malessere profondo che trovava nella contestazione giovanile e nell'autunno caldo le sue manifestazioni più vistose.

In questi frangenti il PRI, attestato da lungo tempo attorno all'uno e mezzo per cento circa dell'elettorato, cominciava a compiere progressi che saranno via via confermati nelle successive prove elettorali (2% nelle politiche del 1968, 2,9% nelle politiche del '72, 3,2% nelle regionali del '75).

Un nuovo elettorato ha mostrato fiducia in un filone della tradizione politica italiana, aggiornato alla dinamica sociale della industrializzazione e della diffusione del terziario, soprattutto nuovi quadri intermedi si rivolgono ad esso in una fase di generale crisi di credibilità delle organizzazioni partitiche del centro e della sinistra moderata. In effetti dai tempi « eroici » di Giovanni Conti il partito era andato via via perdendo la sua fisionomia specie dopo che, assaporando la « stanza dei bottoni », aveva scolorito le sue caratteristiche di opposizione al mondo clericale ed ai gruppi dominanti. Un complesso travaglio, con l'immissione di nuovi virgulti, aveva fatto perdere al PRI le sue stigmate risorgimentali ma lo aveva dotato in compenso di una visione moderna del processo economico e della funzione dello Stato, di cui espressione più evidente erano state a suo tempo la scelta della liberalizzazione compiuta da La Malfa nell'opera centrista, e le priorità meridionalistiche portate avanti dal gruppo di *Nord e Sud*. Il rifiuto però di prendere atto dei mutamenti in corso nel paese, l'arroccamento in posizioni difensive a favore di una formula « democratica » che pretendeva di escludere dalla « cittadella » proprio quelle forze politiche e sociali che ne erano invece il baluardo più solido, aveva provocato — con l'accettazione della legge maggioritaria e l'avallo a tutta la politica democristiana di governo e di sottogoverno — l'annullamento della funzione autonoma di un partito che pure si vantava di essere « storico ».

La proposizione di una diversa linea politica, più attenta ai problemi reali del paese, alle sue esigenze, troverà un PRI non sordo alle nuove istanze, anche se naturalmente la sua presenza nell'area di governo ha favorito anche nel suo interno manifestazioni di clientelismo, di degenerazione da quel modello di costume che una volta era stato il suo vanto e che troverà nelle locali faide intestine esplosioni clamorose.

Come mai il declino del centrosinistra ha — contraddittoriamente — rilanciato, in certi limiti, il PRI? Mentre Malagodi andava combattendo come il Béranger di Ionesco le ultime battaglie del liberalismo italiano contro il « rinoceronte » sconosciuto in nome di un « rinoceronte » ben più feroce e conosciuto

nella sua capacità di sfruttamento delle fatiche e di dispersione dei talenti a favore del profitto privato, l'esigenza di un movimento democratico-laico aggiornato alle necessità dei tempi nuovi si è fatto avanti in settori ristretti ma significativi del corpo sociale. La disgregazione del PLI, lo sfaldamento socialdemocratico, aprono al PRL spazi attraverso i quali il vecchio partito di origine mazziniana può uscire dalle isole in cui era forte per trovare una base più larga, che parta dalla borghesia illuminata per arrivare ai ceti medi sia della piccola imprenditoria che impiegatizi. Il retroterra sindacale e cooperativistico — che il partito ha mantenuto malgrado oscillazioni e perdite — e la linfa degli uomini di cultura che nella sua azione si riconoscono contro pratiche politiche degradanti altrove in auge, sono in grado di contribuire alla « ricognizione » di un suo ruolo preciso.

La crescita della società italiana lascia spazio, nella articolazione pluralista, al fermento critico di tutte le sue componenti: la funzione del PRI verrebbe meno se esso però si prestasse, secondo l'esempio di molti socialdemocratici, ai « giochi » per conto del sistema dominante (anche a livello internazionale) e dei gruppi conservatori della Dc. Una spinta che viene dalle sue file giovanili, dal movimento femminile impegnato nelle battaglie per i diritti civili, dalle sue correnti di sinistra — invero troppo rudemente penalizzate sol perché propongono una linea alternativa — sollecita scelte che sono sì di contenuti, ma che richiedono anche uno schieramento in campo, a meno che non si voglia ridurre il partito a un gendarme del passato, a una vestale di un tempio sconsacrato.

Carlo Vallauri

FGCI A CONGRESSO

Essere bravi ragazzi non basta

● C'era molta attesa negli ambienti politici giovanili per il congresso che la Fgci, sotto Natale, terrà a Genova. Doveva essere questo un congresso di rinnovamento e segnare in qualche modo una svolta nella storia della Federazione giovanile comunista. Dai tempi del « Fronte della Gioventù », nato nel clima fervido della Resistenza nel Nord del paese, l'organizzazione dei giovani comunisti non aveva avuto un grande seguito tra le masse giovanili. Il succeso di questi anni (132 mila iscritti, 14 mila tessere in più solo nell'ultimo anno) e la generale avanzata delle sinistre facevano sperare un adeguato potenziamento; insomma ci si aspettava qualche « rivoluzionaria » decisione.

E invece le uniche novità sono state le voci e i pettegolezzi sul nome del nuovo segretario, sul cambio della guardia al vertice della organizzazione, mentre qualcuno ha addirittura parlato di svolta moderata. Certamente si sentiva il bisogno di un ricambio e il partito comunista, si diceva, era intenzionato sì a rinnovare la federazione giovanile, ma senza bruschi cambiamenti. Si voleva in proposito scegliere una via di mezzo tra la conduzione fin troppo autonoma che all'organizzazione negli anni '60 aveva dato Achille Occhetto e l'attuale gestione « amministrativa » condotta da Renzo Imbeni segretario uscente della Fgci.

Quello della autonomia — è cosa nota — è un problema sempre presente in tutte le organizzazioni giovanili dei partiti. Più o meno questi finiscono per accordare, paternalisticamente, una certa qual libertà pilotata alle rispettive formazioni giovanili, arrivando, in momenti difficili, perfino a scioglierle come in primavera aveva fatto il focoso Amintore Fanfani. Ma quella della Dc è una « gioventù » diversa; è un capitolo a parte. L'autonomia dei giovani comunisti è un'altra cosa; almeno dovrebbe essere un'altra cosa. Ma dalle tesi congressuali non sembra che si sia imboccata la strada giusta. Anche lì ci si limita infatti a prendere in esame il ruolo specifico dei giovani comunisti nell'ambito della società italiana: si va dalla scuola all'occupazione giovanile, ai grandi temi di attualità come la droga e la violenza. Tutte questioni che anche le organizzazioni giovanili a sinistra della Fgci conducono in modo forse più confuso e aggressivo.

Manca nelle tesi il colpo d'ala. La capacità di riuscire a egemonizzare i fermenti giovanili nel nostro paese in modo coraggioso, non bigotto, senza limitarsi ad amministrare il riflusso costante provocato dall'estremismo evanescente degli extra parlamentari. In proposito val la pena ricordare che nemmeno il Manifesto-Pdup riesce a far di me-

➽

glio tra le masse giovanili, nonostante la fin troppo spregiudicata e varia condotta politica. Il problema non è solo di aver finalmente centrato i problemi giovanili, ma di impegnare quanti più giovani è possibile per la soluzione e per la costruzione di una diversa società.

Non vorremmo certo suggerire noi l'impostazione da dare, ma ci sembra doveroso parlare del problema che, a nostro avviso, è centrale per i giovani: i giovani sono giovani e hanno — dovrebbero avere — un modo tutto loro di vedere e affrontare i problemi politici e no. Invece l'impostazione, lo stile è quello degli adulti. Si pecca per eccesso di serietà, quasi di prudenza da una parte, mentre si scivola nell'onnipotenza narcisistica dall'altra. Lo sbandamento quindi è reale, diffuso e non bastano gli appelli, molte volte scontati e ortodossi, dei giovani comunisti a suscitare interesse tra le grandi masse giovanili. Come arrivare a quei giovani che magari a scuola militano (ma è ormai una moda?) genericamente a sinistra, abbandonandosi poi nelle borgate o nei lunghi intervalli festivi in rivelatori atti di teppismo e di asocialità, come molto spesso si legge sui giornali?

Non basta limitarsi al *solito* discorso sui mali della società generati dalle *solite* strutture economiche. Discorso vero, ma liturgico. L'importante è suscitare realmente un grande rilancio dei temi più spiccatamente ideali e morali, avendo il coraggio di andare anche controcorrente. Questo vuol dire politicamente rilanciare il ruolo, la funzione dell'utopia all'interno della prassi politica. Tra i giovani comunisti ci sono tanti bravi ragazzi, seri, preparati, ma non si sente mai parlare di felicità, di amore, di « rivoluzione ». Si può ancora parlare di queste cose ai giovani senza cadere nella retorica?

Silvio Alecci

Dieci anni dal Concilio

● L'8 dicembre scorso cadeva il decimo anniversario della conclusione del Vaticano II. A livello ufficiale la Chiesa ha celebrato la ricorrenza in tono minore: il papa ha parlato soprattutto della Madonna Immacolata, *L'Osservatore Romano* ha dedicato articoli e interviste al documento conciliare che ha gettato le basi del dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo, ma non ha tentato neppure di iniziare un bilancio dell'ultimo decennio di vita ecclesiale trascorso sotto il segno del Vaticano II.

Tentativi di bilancio sono stati fatti in altre sedi, meno ufficiali e tuttavia autorizzate, come *Civiltà Cattolica*. Nel quaderno del 6 dicembre la rivista dei gesuiti italiani valuta i dieci anni trascorsi dal Concilio adoperando un metodo dialettico assai caro anche a Paolo VI. Parte dalle accuse rivolte al Vaticano II dai cattolici « conservatori », i quali vedono nell'assise di dieci anni fa la causa di tutti i mali poi sopraggiunti nella Chiesa; a queste accuse vengono contrapposte quelle dei « progressisti », secondo i quali (nell'interpretazione di *Civiltà Cattolica*) gli stessi documenti conciliari sono ambigui, perché risultati da compromessi tra l'ala immobilista e quella marciante dell'episcopato, e inoltre la loro applicazione è stata condotta all'insegna di un aggiornamento più di facciata che di sostanza; tra queste due posizioni s'inserisce la virtuosa mediazione del pontificato montiniano, il cui programma, ricordato assai spesso, è l'attuazione del Vaticano II.

Ora è indubbio che Paolo VI ha introdotto numerose riforme nella Chiesa: dalla liturgia alla catechesi, dalla corresponsabilità a tutti i livelli (sinodi episcopali, consigli presbiterali e pastorali) ad un certo decentramento (più potere alle conferenze episcopali), dal dialogo all'interno del cattolicesimo (facilitando una vasta e pluriforme produzione teologica) ai più stretti rapporti ecumenici. Tutto questo ha fatto sì — come osservava qualche giorno fa *Le Monde* — che « la società cattolica sia diventata una delle più tolleranti ».

Ma è altrettanto indubbio che, specialmente negli ultimi anni, la posizione mediana dell'attuale pontificato è progressivamente attirata dalla parte dei conservatori, meritandosi perciò l'accusa di trasformare l'aggiornamento conciliare in restaurazione aggiornata. Vediamo infatti che la gran parte dei moniti papali sono rivolti ai gruppi di cristiani che si collocano in zone di frontiera (i dialoganti con il marxismo, per esempio), e vediamo anche che la maggior parte dei provvedimenti punitivi toccano personalità che sono protagoniste di apertura: Giulio Girardi, Hans Küng, Gerard Lutte, dom Franzoni, mons. Baldassarri.

Questo accade perché, al di là delle buoni intenzioni e dei migliori programmi, l'apparato ecclesiastico non può volere la distruzione di se stesso. Con ciò raggiunge oggettivamente le posizioni dei conservatori i quali, abituati ai vecchi parametri, giudicano la vitalità della Chiesa secondo criteri contabili: numero di battezzati, di sacerdoti e religiosi, di seminaristi, di laici delle associazioni cattoliche, di matrimoni religiosi, di scuole ed opere pie, ecc. Ora è certo che negli ultimi dieci anni queste quantità hanno avuto un andamento decrescente. Per i cultori della Chiesa come potenza il Concilio è stato quindi fonte di grandi mali. I responsabili delle istituzioni ecclesiastiche non possono fare la stessa accusa (perché sarebbe anche in questo caso un'autoaccusa), ma tendono ad addossare la responsabilità del diminuito peso istituzionale a coloro che, non avendo una concezione della Chiesa come potenza, trovano provvidenziali le ripetute crisi dell'apparato. Costoro, sulla base delle acquisizioni conciliari, sono convinti che la fede cristiana non può essere la patina spirituale della civiltà o della cultura occidentale e che lo storico connubio tra questa civiltà e Chiesa cattolica è la causa principale della crisi della Chiesa stessa, in un mondo non più eurocentrico. Paradossalmente, sono questi contestatori che sembrano avere più a cuore l'avvenire della Chiesa.

Franco Leonori

EMIGRAZIONE

Nel ghetto dell'ignoranza

● Nei giorni scorsi, il Ministero della pubblica Istruzione della Repubblica Federale tedesca ha pubblicato un rapporto sulla situazione scolastica del paese con particolare riferimento alla componente straniera. Sono dati agghiaccianti: il 75% dei bambini non raggiunge la scuola d'obbligo, appena il 4% riesce ad arrivare alle professionali, il 26% (figli di diplomatici o di professionisti qualificati) arrivano all'università.

Il resto si perde per strada. Né migliore è la situazione in Svizzera, altra miniera di forza lavoro internazionale. Su 400.000 figli di immigrati (di cui la metà sono italiani), la percentuale che riesce a raggiungere la scuola d'obbligo o la professionale è paurosamente bassa. Nella sola regione di Ginevra si calcola che il 52% dei bambini stranieri abbiano almeno un anno scolastico di ritardo, il 19% arriva a tre anni di ritardo. In moltissimi casi poi, i figli di immigranti vengono destinati a classi speciali, veri e propri ghetti di ignoranza e di selezione umana. Questa la situazione di tanti piccoli immigrati sotto l'età di 16 anni, costretti a vivere in una realtà che quotidianamente li conduce a forme di dissociazione spesso irrecuperabile.

Per quanto da anni ed anni si discuta il problema della scuola italiana all'estero — ultimi buoni propositi, in ordine di tempo, quelli usciti dalla Conferenza Nazionale dell'emigrazione — la situazione non accenna a migliorare. Il quesito fondamentale era ed è rimasto lo stesso: come rendere possibile l'inserimento di questi bambini in una realtà nazionale che non è la propria e contemporaneamente evitare che perdano il contatto con la cultura e la tradizione del paese di origine? Attualmente le condizioni scolastiche e ricreative messe a disposizione dei piccoli immigrati non fanno altro che rispecchiare, in termini ancor più confusi, le condizioni di vita che ogni lavoratore straniero è costretto a subire. In casa si parla la lingua originaria, fuori si frequentano persone o bambini di altre nazionalità, a scuola e in altri centri culturali si parla la lingua del paese che ti ospita. « Ma esistono anche le scuole in italiano », si obbietterà. Come funzionano? Basta prendere in considerazione alcuni esempi. In Baviera, in una classe di 40 bambini dai 6 ai 14 anni, l'insegnante svolge il programma in lingua originale. Alcuni pomeriggi vengono poi dedicati all'apprendimento del tedesco. Il risultato è che molti alunni si perdono per strada e vanno a far parte inevitabilmente di quella schiera di ragazzini pronti al entrare nell'esercito di mano d'opera futura non qualificata, pronta ad ogni esigenza del capitale tedesco. Né gli insegnanti possono, con il loro apporto, contribuire a cambiare questo stato di cose. Molti di loro sono « prodotti sul luogo » nel senso che esistono, ad esempio in Germania, vari istituti gestiti dalle Paoline, dove finiscono i figli di stranieri che vogliono prendere il diploma magistrale. Sono ragazzi che fin dall'infanzia hanno perduto i contatti con il paese d'origine di cui mantengono soltanto la conoscenza della lingua, contemporaneamente però sono rimasti ai margini della cultura tedesca e quindi riportano, all'interno dei propri metodi pedagogici, tutta l'impotenza e l'incapacità ad aiutare gli allievi ad inserirsi adeguatamente. Intanto la realtà dei piccoli immigrati tende a peggiorare e, soprattutto per coloro che vorranno un domani ritornare, le prospettive sono, da un punto di vista del reinserimento, nerissime. Manca una politica seria della scuola italiana all'estero e manca una politica scolastica per l'emigrazione da parte dei paesi ospiti.

Un'analisi approfondita della situazione non è ancora stata fatta. Circa mezzo milione di bambini italiani continuano così ad essere esclusi dal dibattito politico-culturale-pedagogico che cresce quotidianamente nel loro paese d'origine.

Gusmana Bizzarri

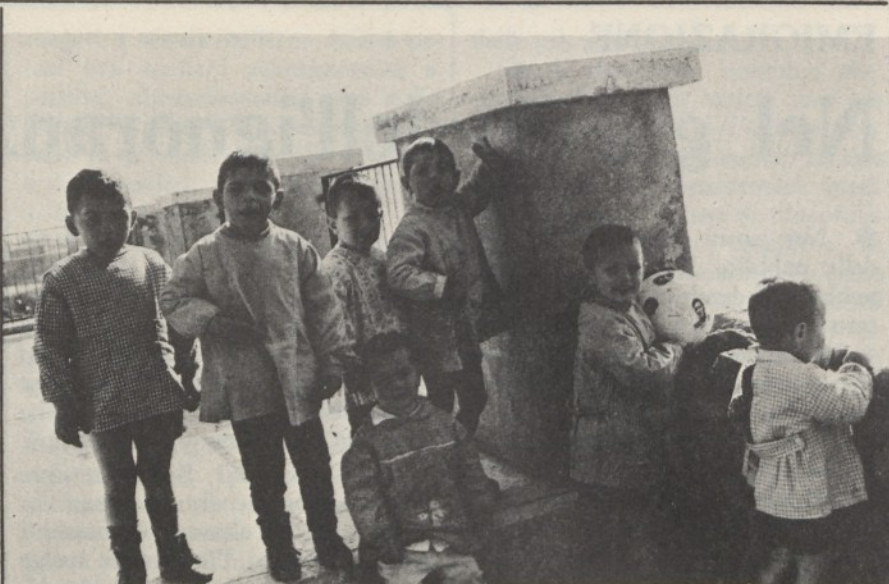
ASSISTENZA

Il nodo delle «Opere pie»

● Le recenti dichiarazioni al *Daily American* (30-11-1975) con le quali il cardinale vicario di Roma, Poletti, ha accusato — finora senza addurre prove concrete — le amministrazioni del Pci in Toscana e in Emilia-Romagna di « emarginare » le iniziative assistenziali cattoliche. rischiano di far perdere di vista gli interessi globali attualmente in gioco nel « sistema assistenziale » italiano.

Infatti, contemporaneamente alle uscite di Poletti, alla commissione Affari interni e Assistenza sociale del ministero dell'Interno nell'ambito della Camera dei deputati, è in atto il dibattito sul testo della « riforma dell'assistenza ». Esso è nato dall'unificazione di quattro precedenti proposte di legge per una « legge quadro » dell'assistenza presentata da Foschi-Falcucci, Dc, Zappa, Psi, Lodi Faustini, Pci, e Artali,

Psi, d'intesa con l'Anea (Associazione nazionale degli enti comunali di assistenza) presieduta dal democristiano Nicola Signorello, segretario romano di questo partito. La relatrice sui vari progetti di legge è stata l'on. Maria Luisa Cassanmagnago, presidentessa della sezione milanese dell'Uneba (Unione nazionale enti di beneficenza e assistenza). Questa lega di enti, presieduta da Filippo Micheli, ex segretario amministrativo della Dc, raccoglie circa 30.000 iniziative tra private e religiose, su posizioni nettamente privatistiche. Il testo unificato prevede di realizzare « un sistema di servizi sociali territoriali integrati ed armonizzati con i servizi sanitari e formativi di base e con gli altri settori collegati con lo sviluppo sociale » e di fornire « prestazioni economiche ». Nell'ambito dei 17 articoli, i punti non ancora concordati non sono molti, tuttavia riguardano aspetti di decisiva importanza per una radicale ed effettiva riforma dell'assistenza sociale in Italia.

L'articolo più controverso di tutto il testo unificato è il tredicesimo riguardante le Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (Ipab) più comunemente conosciute come « opere pie ». Infatti sono « istituzioni di assistenza e beneficenza le opere pie ed ogni altro ente morale che abbia in tutto o in parte per fine: a) di prestare assistenza ai poveri, tanto in stato di sanità quanto di malattia, b) di procurare l'educazione, la istruzione, l'avviamento a qualche professione, arte o mestiere, ed un qualsiasi altro modo di miglioramento morale ed economico ». Le « opere pie » sono regolate in Italia ancora dalla legge 17 luglio 1890, n. 6972, detta anche « legge Crispi », la quale prevede per le Regioni e gli enti locali notevoli spazi di intervento come le concentrazioni; il raggruppamento, il consorzio e la federazione. Tutti questi interventi amministrativi e politici possono, per esempio, mettere a disposizione delle Unità locali dei servizi socio-sanitari vasti e consolidati patrimoni. (Basti al proposito riflettere su questo dato raccolto dalla commissione parlamentare durante l'inchiesta su « Stato e prospettive dell'assistenza pubblica e privata in Italia » sulle

« opere pie ». Enti di ricovero: 2.579, Enti di non ricovero: 1.935, Brefotrofi 104, Dormitori 61).

In prevalenza le « opere pie » si basano sulle rette delle convenzioni che gli enti nazionali, i comuni e le Regioni stipulano con esse. L'articolo 13 del testo in discussione prevede: « Le Ipab che per l'attività assistenziale svolta, per l'efficiente organizzazione strumentale e di personale, possono garantire il perseguimento dei propri scopi in aderenza ai fini di cui alla presente legge rientrano nella disciplina prevista dagli articoli 10, 11, 12, secondo le modalità stabilite dai consigli di amministrazione ».

Gli articoli 10, 11, 12, guarda caso, regolano le istituzioni private d'assistenza e pertanto appare chiaro che la Dc mira, con l'articolo 13 così formulato, a una riprivatizzazione di fatto delle opere pie. Se la manovra non sarà battuta (il Pci e il Psi comunque si sono dichiarati nettamente contrari a questo disegno) le Regioni subiranno una non rimediabile sconfitta per un corretto intervento di pubblicizzazione dell'assistenza sociale. Attualmente, infatti, nei confronti delle « opere pie private » le regioni possono esercitare soltanto funzioni di impulso e coordinamento e di vigilanza in base a una semplice « delega amministrativa » concessa dallo Stato. Va sottolineato inoltre che lo Stato (in massima parte il ministero dell'Interno) ha obbligato le regioni a concedere contributi straordinari a istituti assistenziali anche di carattere privato. Questa decisione significa in pratica incrementare le « istituzionalizzazioni » praticate dalle opere pie e sottrarre risorse finanziarie alla creazione di una rete alternativa di servizi.

La manovra intentata dalla Dc e dalle altre forze conservatrici ripropone con chiarezza la necessità di un intervento globale per l'assistenza sociale e la preoccupazione assoluta di tener *sempre* presente l'intreccio profondo tra intervento assistenziale della Chiesa-iniziativa privata e uso privatistico e clientelare delle istituzioni assistenziali pubbliche.

Maurizio Di Giacomo

Cosa è stata la Resistenza?

« DALLA RESISTENZA » a cura di Gianfranco Bianchi, Provincia di Milano 1975.

Che cosa è stata la Resistenza? È stata la risposta consapevole di un popolo alla tirannide, una scelta di democrazia, o soltanto il rifiuto disperato della guerra, la rivolta contro l'invadenza dell'alleato tedesco? A trent'anni dalla fine della guerra di Liberazione il dibattito su questo tema è più ricco e vivace che mai. Anzi l'interesse per questo periodo tende oggi ad uscire dalla esaltazione retorica, dalla leggenda, per diventare oggetto di accurata indagine storica. Storici, ex militanti partigiani (si pensi alla polemica suscitata da G. Amendola, alla risposta di L. Valiani, all'ultimo scritto di P. Spriano, per citare solo gli interventi più noti e più recenti) hanno in questi ultimi anni iniziato ad affrontare criticamente questo periodo glorioso, ma anche problematico e pieno di aspetti contrastanti. Certo non si tratta di un interesse puramente accademico. Ogni ripensamento sul passato — come sottolinea. P. Calamandrei nel suo intervento — è in realtà un giudizio sul presente e una domanda rivolta al futuro. Chiedere che cosa è stata la Resistenza è in realtà chiedersi che cosa è la democrazia in Italia.

Questo libro, pubblicato per iniziativa del consiglio provinciale di Milano nel quadro delle manifestazioni commemorative del 25 Aprile, si propone di dare un contributo alla conoscenza obiettiva di quegli anni per mantenere viva, specialmente nella coscienza delle giovani generazioni, la complessità degli eventi che hanno portato alla costituzione della nostra repubblica. Certo non si tratta di un saggio di storia o di una discussione critica: « Dalla Resistenza » vuole essere piuttosto una testimonianza che una interpretazione. Si avvale infatti di contributi diversi che vanno dal racconto minuzioso dell'organizzazione della Resistenza in una fabbrica, forse non particolarmente significativo per lo svolgimento delle operazioni belliche, ma denso di significato per la ricostruzione del clima e dei sentimenti che agivano in quegli anni, al resoconto delle posizioni ufficiali dei partiti, alla pubblicazione di documenti. Ne emerge la ricchezza, ma anche la problematicità, spesso la contraddittorietà che sottostava all'impegno comune della Liberazione del Paese e della ricostruzione democratica. Problemi e contraddizioni a cui volutamente questo libro non dà una risposta. Conclude M. Bassani, presidente della provincia milanese, nella presentazione: « I fatti e le persone, che appaiono in queste pagine, additano chiaramente quali insegnamenti si possano trarre da una riflessione obiettiva su tutto il movimento resistenziale. E' compito di chi legge, di chi appunto si accosta al libro per una riflessione obiettiva, riformulare un consuntivo e ricavarne indicazioni utili non solo per la comprensione della nostra storia più vicina, ma soprattutto per un modello di comportamento coerente ai valori validamente espressi dalla Resistenza, valori che intendiamo trasferire alle giovani generazioni come permanenti.

M. Miele

I primi anni della fondazione Feltrinelli

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Descrizione della Biblioteca, Fondi di Archivio, Attività scientifica, Milano, 1975.

Tra le Fondazioni di recente istituzione, la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, occupa senza dubbio una posizione di prestigio. Nata nel 1973 per volontà testamentaria del defunto Editore e riconosciuta avente personalità giuridica l'anno successivo, la Fondazione non è altro che il coronamento e l'ulteriore potenziamento di una lunga serie di iniziative socio-culturali che ebbero inizio nel 1949 con l'apertura a Milano della Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli, a cui seguì nel 1960 l'Istituto omonimo. Ambedue le istituzioni sono divenute ben presto punti di riferimento indispensabili per gli studiosi italiani e stranieri interessati in ricerche sulla storia delle idee e dei movimenti sociali e soprattutto del socialismo internazionale e dei movimenti operai, dell'antifascismo e della Resistenza. L'intensa produzione editoriale della Biblioteca e dell'Istituto (e ora della Fondazione) si è costantemente imposta all'attenzione degli uomini di cultura che ne hanno apprezzato il particolare impegno scientifico. Un esempio lo troviamo nella rivista *Movimento Operaio* (1952-1956), nata appunto con l'intento « di sottrarre la complessa materia della propria specialità alle deformazione della polemica, dell'agiografia, della memorialistica di parte, per elevarla a dignità di rigorosa indagine storiografica ». Garanzia di questa serietà di intenti fu la collaborazione di notissimi specialisti e protagonisti, quali G. Amendola, G. Arfé, L. Basso, R. De Felice, A. Galante Garrone, A. Saitta, P. Secchia, P. Sylos Labini, P. Togliatti, L. Valiani, e, fra gli stranieri, Bernstein, M. Dobb, R. Garaudy, E. Mandel e moltissimi altri.

Fra gli scopi statutari e i compiti della nuova Fondazione, oltre all'approfondimento dei temi sopra enunciati in una prospettiva di analisi politologica e sociologica, vi è anche quello di diffondere la conoscenza della storia politica nelle Università del Terzo Mondo, offrendo ad esse la possibilità di consultarne le fonti a stampa grazie ad un razionale servizio di riproduzioni anastatiche. In futuro è prevista anche l'istituzione di «borse di studio » per ricercatori di tutto il mondo. Da segnalare, infine la costituzione dell'*Istituto di studi politici e sociali* in cui sono tenuti annualmente seminari e gruppi di studio.

Con questa pubblicazione la Fondazione si propone di illustrare al pubblico sempre più vasto di studiosi delle dinamiche delle forze politiche, sociali ed economiche le strutture e la produzione delle componenti interne, quali il *Centro per la storia del movimento contadino,* il *Centro di documentazione* e il suddetto *Istituto di studi politici e sociali.* Presenta, a tale scopo, in una organica descrizione, l'imponente quantità di testi e documenti, molti dei quali inediti, in possesso della Biblioteca, strutturata in varie sezioni secondo filoni documentari italiani ed esteri per indici di contenuto. Sono pure elencati e sinteticamente illustrati *Fondi* e *Carte,* spesso eccezionale importanza, conservati nell'Archivio *(Fondi Babeuf, Prima Internazionale, Huysmans, Secchia,* ecc.). Un indice bibliografico dettagliato di tutte le pubblicazioni e reprints della Fondazione dal 1949 al 1974 chiude il volume che nonostante la sua schematicità si presenta come agile strumento di conoscenza per tutti coloro che siano semplicemente interessati ad informarsi sulle attività della Fondazione. Agli studiosi, specie se alle prime armi, può servire come utile guida all'individuazione di nuove fonti per le loro ricerche.

Gianpietro Mazzoleni